

NOTE SULL'ATTRIBUZIONE
DELLA "EXPOSITIO SUPER APOCALYPSI"
DEL CODICE VAT. OTT, LAT. 536

Molti anni fa avevo un compagno al liceo che si chiamava Paolo. Andava male a scuola e io cercavo disperatamente di aiutarlo. Ma la mia disperazione era pari alla sua che si sentiva estraneo a tutto e non aveva il coraggio di ammetterlo. Un giorno mi disse con un'aria quasi di supplica: "Ma se Dante Alighieri avesse solo preso in giro tutti? Se in realtà non voleva dire proprio niente e rideva pensando a tutti i critici che avrebbero cercato di decifrare i suoi enigmi? Se tutti i critici si fossero sbagliati?". Non ho saputo che cosa rispondere. Paolo fu bocciato. Fu una tragedia per lui. E per me. Lui non capiva quello che capivano gli altri. Sentiva che tutto era solo uno scherzo beffardo: e questo, anche se non era vero, era vero per lui. Non c'era niente da fare.

Mi viene spesso in mente Paolo nell'ambito della mia attività professionale, quando mi accorgo, con stupore, del destino di mie affermazioni o di mie ipotesi, dettate in genere da un metodo di studio ben preciso o quanto meno ispirate a una tradizione di studi consolidata: esse vengono a volte lette senza tenere conto né del metodo, né della tradizione che le ha generate, con una "decodifica aberrante" pari a quella del mio amico Paolo. E io, ora come allora, mi sento frustrato di fronte ad una simile "aberrazione" e non riesco a formulare alcuna risposta valida ad obiezioni di questo tipo: se non si valuta un'affermazione o un'ipotesi a partire dai principi che l'hanno ispirata ("iuxta propria principia" direbbe Spinoza) il dialogo diventa un dialogo tra sordi.

Ho già avuto occasione di intervenire recentemente su casi del genere¹ e devo intervenire ancora una volta a proposito di un ulteriore equivoco che riguarda una mia affermazione. Dal momento che non sono affatto mosso da risentimento o malanimo e non mi interessa una polemica personale mi limiterò ad analizzare il caso su un piano impersonale: se le mie conclusioni saranno giudicate valide, automaticamente cadranno le obiezioni altrui.

1. F. TRONCARELLI, *Citazioni bibliche e annotazioni in un codice di Montpellier di Pietro di Giovanni Olivi*, in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. PANI, Udine 2009, pp. 595-609; Id., *Antiche Sibille e nuovi problemi: osservazioni sul Vat. Lat. 3822*, in "Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae", XVI (2009), pp. 419-444.

Qualche anno fa ho avanzato un'ipotesi a proposito della paternità del trattato sull'Apocalisse² tradizionalmente attribuito ad Arnaldo da Villanova³ e recentemente assegnato ad altri da più di uno studioso.⁴ J. Perarnau i Espelt ha infatti rifiutato la paternità dell' *Expositio super Apocalypsi*, osservando che la paternità arnaldiana è indicata da un solo codice il Vat. Lat. 5740, che è più tardo di altri manoscritti, tra i quali vi è il Vat. Ottob. Lat. 536, contemporaneo o di poco successivo ad Arnaldo. Perarnau ha osservato, inoltre, che vi sono notevoli differenze tra il pensiero arnaldiano e il trattato in questione: in particolare egli sottolinea che la profezia di una supremazia del re di Sicilia non può assolutamente essere riferita a Federico d'Aragona, ma va posta in relazione a Carlo II d'Angiò. Di conseguenza il trattato deve essere stato scritto da un suddito di Carlo d'Angiò. Alle posizioni di Perarnau si è allineato Mensa i Valls, che non accetta l'autenticità dell'*Expositio*, dopo aver condotto una serrata analisi dei passi escatologici possibilmente arnaldiani ed averli confrontati con i brani corrispondenti del testo discusso. Vi sono infatti molte divergenze sia nell'interpretazione degli stessi passi della Bibbia, sia nell'analisi degli stessi autori, sia nell'argomentazione complessiva.

Anche Francesco Santi ha respinto l'attribuzione ad Arnaldo dell'opera e ha proposto un'ipotesi alternativa: il carmelitano Gerardo da Bologna, personaggio, di cui peraltro si sa poco, vicino ad Arnaldo ed al papa Clemente V.

2. ARNALDI DE VILLANOVA, *Expositio super Apocalypsi*, cura et studio Iachimi Carreras i Artau, cooperantibus Olga Marinelli Mercacci et Iosepho M. Morató i Thomàs (Corpus Philosophorum Medii Aevi, Arnaldi de Villanova, Scripta Spiritualia, I), Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, Bruxelles, Union Académique Internationale, 1971

3. F. TRONCARELLI, *Chronica: I Trobada d'estudis sobre Arnau de Villanova*, in "Antonianum", LXXV (2000), pp. 609-616. Sull'argomento vedi: J. PERARNAU I ESPELT, *L'Apologia de Versutiis atque perversitatibus pseudoteologorum et religiosorum ad Magistrum Jacobum Albi, canonicum dignensem, d'Arnau de Vilanova*, in "Arxiu de textos catalans antics", 21, (2002), p. 9, nota 12 G. L. POTESTÀ, *La duplice redazione della Historia septem tribulationum di Angelo Clareno* in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 38 (2002), p. 28, nota 65; Id., *L'anno dell'Anticristo. Il calcolo di Arnaldo Villanova nella letteratura teologica e profetica del XIV secolo*, in "Rivista di storia del cristianesimo", 2 (2007), pp. 456-57, nota 90; D. NEBBIAI-DALLA GUARDA, *La bibliothèque de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille (XIe - XVe siècle)*, Paris 2005 (Histoire des bibliothèques médiévales; 16), p. 255 J. MENSA I VALLS - J. REQUESENS I PIQUER, *Arnau de Vilanova: Herència de 125 anys d'estudis*, in "Arxiu de textos catalans antics", 25, (2006), pp. 529-564, in particolare p. 536, nota 29;

4. J. PERARNAU I ESPELT, *Problemes i criteris d'autenticitat d'obres espirituals d'Arnau de Vilanova*, in *Actes de la I Trobada Internacional d'Estudis sobre Arnau de Vilanova*, 1, a cura di J Perarnau i Espelt (Treballs de la Secció de Filosofia i Ciències Socials, XVIII), Barcelona 1995, pp. 48-70; J. MENSA I VALLS, *Sobre la suposada paternitat arnaldiana de l'«Expositio super Apocalypsi»: anàlisi comparativa d'alguns temes comuns a aquesta obra i a les obres polèmiques d'Arnau de Vilanova*, in *Actes de la I Trobada...*, 1, pp. 105-20; F. SANTI, *Note sulla fisionomia di un autore. Contributo allo studio dell'«Expositio super Apocalypsi»*, in *Actes de la I Trobada...*, 1, pp. 345-376; G. L. POTESTÀ, *Dall'annuncio dell'Anticristo all'attesa del Pastore Angelico. Gli scritti di Arnaldo di Vilanova nel codice dell'Archivio Generale dei Carmelitani*, in *Actes de la I Trobada...*, 1, pp. 287-344; J. MENSA I VALLS, *Bibliografia arnaldiana recent (1994-1996)*, in «Revista Catalana de Teologia», XXII/1(1997), pp. 186-190.

Di diversa opinione è invece Gian Luca Potestà secondo il quale la paternità arnaldiana dell'opera va mantenuta, come del resto quella di altri testi come il *Tractatus quidam* o l'*Expositio super XXIV capitulum Matthei*. Potestà ha invitato gli studiosi a prendere in seria considerazione le attribuzioni di un autorevole manoscritto dell'Archivio dei Carmelitani di Roma segnato III Varia 1. Secondo Potestà, fino al 1304 Arnaldo fu sotto la minaccia di essere dichiarato eretico: dopo questa data il conflitto diviene meno violento e l'autore può dedicarsi alla composizione di opere che rispondono ad esigenze meno difensive. In quest'atmosfera certi temi come quello della venuta dell'Anticristo perdono importanza ed altri, come l'attesa del Papa Angelico, acquistano uno spazio maggiore.

Inserendomi in questo dibattito avevo formulato un'ipotesi alternativa. Vorrei sottolineare la parola "ipotesi". Se si tratta di un'ipotesi non si tratta di una tesi. Siamo cioè nel regno della probabilità. L'esistenza del reame delle possibilità è comunemente accettata dagli studiosi in mancanza di prove più sicure. Tuttavia è costume della comunità scientifica valutare l'attendibilità di un'ipotesi in base al ragionamento con cui è formulata e alla sua coerenza interna. La mia ipotesi è il più possibile ragionevole, poiché trova conferma nella convergenza delle conclusioni di metodi d'indagine paralleli, la paleografia, la filologia e la storia.

Cominciamo da quello che è il mio terreno d'elezione: la paleografia. Il più antico codice dell'opera è come si è detto il Vat. Ott. Lat. 536, scritto a San Vittore di Marsiglia. L'antichità del manoscritto, occasionalmente sottolineata da più di uno studioso, è definitivamente garantita da un'analisi paleografica diretta. Come ho mostrato altrove⁵ la scrittura del codice è molto simile a quella di altri testimoni della fine del XIII e degli inizi del XIV secolo: un ibrido grafico molto particolare, che ricorre in altre testimonianze del sud della Francia, tra la fine del XIII e il primo quarto del XIV secolo (si vedano per esempio il Vat. Borgh. 85, c. 1r; il Vat. Lat. 3822, c. 1v). Non è possibile pertanto datare il codice molto più in là degli anni in cui Arnaldo era a Parigi e fu coinvolto in una polemica pubblica in seguito a una denuncia delle sue idee sull'Anticristo. A riprova della mia analisi paleografica sta la data scritta nell'*explicit* del manoscritto: 1306. Tale data, che alcuni hanno considerato solo data di composizione del testo, è in realtà la data di trascrizione del codice. Questa interpretazione, cui ho accennato nel mio articolo del 2003, è anche quella del catalogo dei manoscritti datati della biblioteca vaticana, preparato da grandi specialisti.⁶ Se le cose stanno così c'è un punto da

5. F. TRONCARELLI, *La chiave di David. Profetia e ragione in un manoscritto pseudogioachimita della Biblioteca nazionale di Roma*, in "Frate Francesco", 69 (2003), pp. 5-55

6. *I codici datati della Biblioteca apostolica Vaticana nei fondi Archivio S. Pietro, Barberini, Boncompagni, Borghese, Borgia, Capponi, Chigi, Ferrajoli, Ottoboni*, sotto la direzione di J. RUYSSCHAERT (†), a cura di A. MARUCCHI (†), con la collaborazione di A. C. DE LA MARE. Città del Vaticano, 1997, p. 131.

cui partire: il codice è stato scritto nel 1306 a Marsiglia, come attesta il copista.

E' a questo punto che fa capolino la possibilità di una decodifica aberrante. Qualcuno potrebbe dire che le date fissate dalla paleografia non sono sempre sicure e che i risultati raggiunti non possono essere presi come oro colato. Già. Ma quest'obiezione di carattere generale è "aberrante" nel nostro caso particolare. Non ha nessuna importanza se la paleografia è simile alla matematica o alla stregoneria. E' importante analizzando un caso specifico, qui e ora, che io possa dire: il codice è stato scritto a San Vittore di Marsiglia nel 1306. Chi vuole dire il contrario deve usare i metodi della paleografia e dire qualcosa come: "Ho trovato un codice del 1350 scritto dalla stessa mano ad Avignone". Altrimenti ciò che dice non è valido.

Per quanto mi concerne, io affermo legittimamente, in base alla mia identità di paleografo, confermata da quella dei redattori del catalogo vaticano e da altri studiosi, che il codice è stato scritto nel 1306 a Marsiglia ed è dunque del tutto coevo alla disputa di Arnaldo a Marsiglia.

Stabilito questo, passiamo al secondo punto e ragioniamo in base al metodo filologico. E' norma della filologia, oltre che del buon senso, valutare con estrema attenzione una testimonianza manoscritta coeva all'opera di un autore, addirittura trascritta nello stesso anno o negli stessi anni in cui si presume che egli abbia composto l'opera. Se questo è vero non si può liquidare come secondaria la constatazione (ripeto: costatazione) che nel codice non c'è il nome dell'autore, che si trova come abbiamo detto solo in una copia più tarda dell'opera (Vat. Lat. 5740). Come spiegarlo? Si può pensare forse a una caratteristica forma di modestia dell'autore? Impossibile. E' una vistosa caratteristica dei testi di Arnaldo e di Arnaldo stesso sbandierare il proprio nome dappertutto. Se dunque il nome non c'è siamo di fronte a un grave problema filologico. E' d'uso tra i filologi in questo caso dubitare della paternità tradizionale.

Qualcuno potrebbe dire: la filologia moderna ha scoperto l'importanza delle copie tarde e ha formulato il principio "recentiores non deteriores". Per cui se si trova una testimonianza tarda nella quale c'è il nome dell'autore non si deve storcere il naso. Già. Ma questo principio generale non vale nulla di fronte a una costatazione specifica: in teoria è vero che una copia tarda può darci una lezione affidabile, ma in pratica, se c'è una copia coeva all'autore che tale lezione non riporta, non possiamo invocare il *deus-ex-machina* della copia tarda come se niente fosse. Dobbiamo spiegare perché nella copia scritta sotto gli occhi dell'autore il suo nome non c'è. Si badi bene che nel caso del nostro codice il nome non c'è deliberatamente: il copista insiste all'inizio e alla fine nel presentare la comparsa del testo come un evento impersonale, una "rivelazione" che l'autore si limita a trascrivere senza metterci nulla di suo. Giusta o sbagliata che sia quest'affermazione, in ogni caso siamo agli antipodi di ciò che fa Arnaldo nella disputa di Marsiglia, durante la quale chiama addirittura un notaio per registrare le sue esatte parole, come del resto era suo costume.

Alla luce di queste considerazioni, avevo fatto ulteriori osservazioni: avevo fatto notare che nelle varianti e le aggiunte scritte nei margini del codice Vat. Ott. Lat. 536 dal copista e da un'altra mano dall'aria più antica, devono essere considerate 'varianti d'autore'. Il trattato viene infatti ampliato in qualche punto, con l'aggiunta di numerose righe (per es. alle cc. 1r; 37v; 84r; 98v). Vi sono inoltre tracce di una 'revisione' più minuta, poiché il copista sostituisce alcune parole con sinonimi o con altri termini (per es. a c. 20r al posto *confortat* viene introdotto *praeceptum*; a c. 29r viene depennato *quam opere* e viene inserito *probavi*; al 60v viene depennato *populus electorum*; a c. 96v: *manifestatum* viene depennato e sostituito con *denunciatum*; a c. 98r si passa da *considerationis* a *intentionis* e da *transgreditur* a *transgressio*). Le varianti che abbiamo segnalato entrano a far parte della tradizione e si ritrovano nei codici più tardi, confermando che siamo di fronte a una 'revisione d'autore', che è divenuta canonica. Tale 'revisione' è stata fatta a San Vittore di Marsiglia: infatti la mano più antica che ha ricorretto il manoscritto è la stessa che ha aggiunto dopo l'*explicit* un verso tratto dalla liturgia di San Vittore che parla del santo e in quella posizione, il verso assume quasi il significato di un 'marchio di fabbrica'. Sembra certo, dunque, che il codice vaticano sia stato ricorretto dall'autore o da qualcuno che ha in mano la redazione definitiva dell'autore a San Vittore di Marsiglia, in un periodo che è necessariamente a ridosso del 1306.

Ma, se è vero che si tratta di una copia databile intorno al 1306, rivista dall'autore o rivista a partire da un manoscritto d'autore, la mancanza del nome dell'autore stesso diviene un vero enigma: non può certo essere imputata al caso e comunque non può essere considerata una tipica manifestazione di Arnaldo. Come si è già ricordato, questa prassi contraddice in modo palese ai comportamenti del grande intellettuale catalano, che non fa che proclamare di continuo la paternità dei suoi scritti.

Dobbiamo ammettere che siamo lontani da Arnaldo. E del resto a questa conclusione ci portano anche i numerosi punti di discrepanza tra Arnaldo e l'*Expositio* messi in luce da Perarnau e Mensa. La conseguenza è una sola: non possiamo accettare la paternità arnaldiana del testo.

E tuttavia, anche se la strategia messa in atto da Arnaldo per difendersi dalle accuse dei suoi detrattori era l'opposto di quella praticata dall'anonimo autore dell'*Expositio* ed anche se molti passi mostrano divergenze di esegesi e di dottrina, vi sono anche parziali affinità tra il pensiero arnaldiano e quello di chi ha scritto il testo, come hanno mostrato da tempo gli studiosi e come è stato ribadito da Potestà: tutto ciò testimonia almeno l'appartenenza ad un'area comune.

Riassumendo si direbbe che l'autore dell'*Expositio* sia qualcuno che pur non essendo Arnaldo, non è del tutto lontano da Arnaldo; che sia qualcuno che è un suddito di Carlo d'Angiò, come ha osservato Perarnau; che sia qualcuno che vive a Marsiglia, città in cui l'opera è stata composta nel 1306, in un'epoca in cui vi soggiornava anche il maestro di Villanova. A me pare

opportuno, di conseguenza, restringere l'attenzione alle cerchie arnaldiane marsigliesi di questi anni, per cercare di dirimere la questione della paternità.

A partire da tale ipotesi di lavoro ho cercato di trovare una fonte documentaria a cui gli altri non avevano pensato e l'ho trovata nel catalogo della biblioteca di San Vittore di Marsiglia del 1374.⁷ In esso figura un testo con lo stesso titolo del nostro codice che viene attribuito ad un non meglio conosciuto Ugo di Sanchio. Una simile notizia, ricavata attraverso il metodo storico che si basa sulla ricerca di notizie in fonti coeve e geograficamente vicine a ciò che cerchiamo, esige di essere valutata secondo il metodo storico: è costume tra gli storici essere soddisfatti dell'attestazione di una fonte se la fonte è attendibile. E tuttavia spuntano altre obiezioni. Dal momento che non si hanno altre notizie di Ugo di Sanchio chi ci dice che sia veramente esistito? E chi ci dice che si chiamasse veramente Ugo di Sanchio? Chi ci dice che il copista non si sia sbagliato a trascrivere il suo nome? A questo proposito è stato anche detto: non si tratta di Hugo de Sanchio, ma di Ugo de Sancto Caro, le cui opere sono frequenti nel catalogo della biblioteca: è evidente che il copista si è sbagliato nel trascrivere il suo nome; del resto, come si vede dal catalogo, il copista commetteva spesso errori.

Procediamo con ordine. Un copista può commettere errori, in generale, ma in questo caso specifico l'errore va dimostrato. Perché dovremmo supporre con supponenza di saperne più del copista? Perché altrove egli ha commesso errori? Con questo ragionamento tutto quello che egli scrive potrebbe essere erroneo e persino la menzione di opere di Hugo de Sancto Caro potrebbe esserlo. Dunque perché dobbiamo affermare che proprio in questo caso c'è un errore e non c'è altrove? Forse perché il nome Sanchio è bizzarro e strano ed è chiaramente frutto di un fraintendimento, come se qualcuno scrivesse Dente invece di Dante? Una simile obiezione è ridicola. Nella Francia medievale il toponimo de Sanchio o Sanceio o Sancio e il cognome stesso Sanchius, Sanceius o Sancius sono frequentissimi per indicare casate nobiliari o sconosciuti.⁸ Non siamo dunque di fronte a un nome insolito. Che cosa dunque ci fa sospettare l'errore? Il fatto che ci siano opere di un altro Hugo? Ma questo, in filologia, dimostra il contrario: se la *lectio faciliior* è Hugo de Sancto Caro, allora Hugo de Sanchio è una *lectio difficilior*! E com'è costume della filologia va conservata. E a proposito di filologia: come giustificare in base alla filolo-

7. D. WILLIMANN, *The Library of St. Victor of Marseille, 1374*, in AA. VV., *A Distinct Voice. Medieval Studies in Honor of Leonard E. Boyle, O. P.*, a cura di J. BROWN – W. P. STONEMAN, Notre Dame (Indiana), 1997, pp. 231-249, in particolare p. 240, n° 243: "Item postille fratri Hugonis de Sanchio super Apocalipsis". Il testo è stato ripubblicato da D. NEBBIAI-DELLA GUARDA, *La bibliothèque de l'Abbaye de Saint-Victor ...*, cfr. in particolare p. 255.

8. Solo per dare qualche esempio cfr. C. DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 1847, p. 887; *Archives d'Anjou: recueil de documents et mémoires inédits*, a cura di P. MARCHEGAY 3, Angers 1854, p. 164; *Les archives angevines de Naples: Étude Sur Les Registres Du Roi Charles Ier (1265-1285)*, a cura di P. DURRIEU, Paris 1886-1887, sub voce "Sancei".

gia (ma anche in base al buon senso) che si passi da "Sancto Caro" a "Sanchio": cioè da due parole a una? Ci fosse stato solo "Sanchio" al posto di "Sancto", si poteva pensare a una svista grafica: ma di fronte a due parole dobbiamo pensare a una doppia svista. E' questa l'ipotesi più plausibile? A me non sembra assolutamente. Ed invece mi sembra plausibile in base al metodo storico cercare di identificare il toponimo Sanchio: se esso esiste allora può essere esistito un personaggio di nome Ugo che veniva da lì. Utilizzando il più tradizionale strumento dello storico per l'identificazione dei toponimi medievali, l'*Orbis latinus* del Graesse,⁹ scopriamo che il gruppo "Sanchio, Sancio, Sanceio" e simili esiste e corrisponde a città o località che nella geografia moderna della Francia hanno dato luogo a forme come Sancy o altri nomi simili, ad esso collegati, che ricorrono in diverse regioni francesi. Se questo è vero possiamo legittimamente affermare in base al metodo storico che la testimonianza del catalogo della Biblioteca è attendibile e che le obiezioni in merito sono sciocchezze. Così infatti ha ragionato anche un'autorevole esperta di cataloghi di biblioteche medievali, Donatella Nebbiai-Dalla Guarda,¹⁰ che ha accettato la nostra ipotesi nel suo recente, splendido studio sulla biblioteca dell'abbazia di San Vittore.

La storia non è ancora finita. Nel mio articolo avevo infatti proposto di identificare Ugo di Sancy che secondo il catalogo della biblioteca di San Vittore sarebbe stato l'autore di un trattato sull'*Apocalisse* chiamato "Postilla" (come viene chiamata l'*Expositio* attribuita ad Arnaldo nel codice vaticano Vat. Lat. 1305) con quell'Ugo di Nevers, monaco di San Vittore, che è presente a fianco di Arnaldo durante la disputa di Marsiglia. Di questo personaggio non si sa nulla, tanto quanto non si sa nulla di Ugo di Sancy: si sa, però, che doveva essere un seguace di Arnaldo, visto che si esponeva pubblicamente a suo fianco in una disputa pubblica che poteva essere pericolosa. Se Ugo di Sancy fosse Ugo di Nevers e, dunque, se il trattato attribuito ad Arnaldo fosse stato scritto da un seguace di Arnaldo molto vicino al maestro, si spiegherebbe il fatto che il trattato sull'*Apocalisse*, che riflette in parte idee di Arnaldo, possa essere stato in seguito attribuito a lui. Si tratta naturalmente di un'ipotesi: ma non di un'ipotesi qualsiasi. Un'ipotesi sostenuta dal metodo filologico e da quello storico che si suole definire in questi due ambiti: l'ipotesi più "economica". In base a che cosa possiamo sostenere che i due personaggi, chiamati in modo diverso, possano essere la stessa persona? In base al fatto che nel Nivernate, a circa 40 chilometri da Nevers, esiste una cittadina chiamata Sancy, la cui esistenza è attestata nel Medioevo.

Questa ipotesi "economica" è stata accettata dalla Nebbiai. Ma non tutti la pensano così. Perché mai – è stato detto – Ugo di Nevers monaco di San

9. *Orbis latinus*, a cura di J. G. Th. GRAESSE, Berlino. 1909, sub voce "Sanceius".

10. D. NEBBIAI-DALLA GUARDA, *La bibliothèque de l'Abbaye de Saint-Victor...*, p. 255.

Vittore dovrebbe essere chiamato Ugo di Sanchio nel catalogo della biblioteca della sua abbazia, quasi che i suoi monaci non sapessero che altrove egli si firmava Ugo di Nevers? L'obiezione, sembra valida se ragioniamo in astratto, ma cade se entriamo nel concreto. Innanzi tutto: Ugo non si firma affatto Ugo Nivernate, ma viene definito "de Nivernis" dal notaio chiamato da Arnaldo: lo stesso notaio, del resto, dice che un altro monaco è "de certo loco", senza sapere quale è il suo vero luogo d'origine, mostrando così di conoscere i monaci approssimativamente.¹¹ Detto questo, non capisco come si possa affermare che in epoca medievale il nome di un personaggio debba essere sempre lo stesso: il principale collaboratore di Gioacchino da Fiore si chiamava Luca di Casamari, ma veniva chiamato da tutti Luca Campano, viene ricordato da altre fonti come Luca di Cosenza e si firma a volte come Luca abate di Sambucina ed a volte Luca arcivescovo di Cosenza, a seconda delle epoche. C'è qualcuno che dubita che si tratti dello stesso individuo? E che dire di Lorenzo di Montecassino che è anche Lorenzo di Amalfi? Oppure di Durand di Cluny che è anche Durand di Moissac, Durand di Bedrome e Durand di Tolosa? A ciò si aggiunga che mentre chiamarsi Luca di Casamari e Luca di Cosenza può generare dubbi, perché Cosenza non è nel Lazio, chiamarsi Ugo di Nevers e chiamarsi Ugo di Sancy non suscita problemi perché Sancy è nella contea nivernate di cui Nevers è la capitale.

E c'è di più. Visto che invece di approfondire la mia ipotesi, magari per confutarla con argomenti specifici, gli studiosi preferiscono speculare in astratto, mi sono dedicato io a una ricerca più specifica: i risultati non sono molti, lo confesso; e tuttavia vanno nella stessa direzione di ciò che ho trovato e meritano di essere considerati. Come risulta dal cartulario di San Vittore di Marsiglia¹² (purtroppo quasi del tutto privo di documenti del secolo XIV) esisteva sin dal 1059 un monastero dipendente da San Vittore nei "sobborghi di Nevers", situato nei pressi della Fermeté a circa 25 chilometri da Sancy. Che questa località fosse considerata "in suburbio nivernate" è interessante e ci permette di capire che chi veniva da questi luoghi potesse essere considerato comunque proveniente dai "dintorni di Nevers" indipendentemente dal suo luogo d'origine. D'altro canto, proprio a Nevers esisteva nel borgo di Saint- Etienne negli stessi secoli un priorato che intitolato a San Vittore,¹³ nel quale non è certo temerario ritenere che monaci vittorini devoti a San Vittore, che venivano dai "dintorni" di Nevers, potessero facilmente accedere.

11. *Gallia Christiana*, V, coll. 219-220. Il testo è ricavato dal codice Vat. Lat. 3824, c. 193 b: "Actum Massilie presentibus... fratre Hugone *de certo loco*, fratre Hugone de Nivernis, fratre Guillelmo Raynaldi, monachis sancti Victoris Massilie".

12. *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille*, a cura di M. GUERARD, Paris 1857, II, pp. 544-55.

13. C. CHEVOCHOT, *Saint-Victor de Nevers: abbatale et priorale*, in "Dossiers d'Archéologie", 275 (2002), pp. 70-71.

Insomma, se a Nevers o nei dintorni di Nevers c'era una certa circolazione di monaci di san Vittore che venivano o andavano a la casa madre di Marsiglia, dire genericamente, che un monaco veniva da Nevers o dai suoi dintorni non doveva essere uno scandalo; e neppure dire, in alternativa, con maggior puntiglio, che veniva da questa o quella città del "suburbio nivernatis". Se questo è vero non ha senso meravigliarsi, come è stato fatto, dell'oscillazione tra i due modi di designare la stessa persona

Vogliamo dunque sostenere che abbiamo la prova di ciò che abbiamo detto e che Ugo di Sancy è l'autore del trattato sull'*Apocalisse* falsamente attribuito ad Arnaldo? Non ci riconosciamo in questo modo di ragionare. Questo è il modo di ragionare di coloro che come il mio amico Paolo sono destinati ad essere respinti dagli altri. Il ragionamento di chi vuole solo certezze, di chi divide il mondo in bianco e nero solo perché non tollera l'ansia di riconoscere le infinite sfumature del grigio e di tutti gli altri colori. A costoro, come già al mio amico Paolo, non ho nulla da dire. Ed ora come allora questo "nulla" mi suscita un profondo disagio.